

IL PORTFOLIO

NATURA E CLIMA

LOMBARDIA

LA MEMORIA DEI GHIACCI

«Sulle tracce dei ghiacciai» è il progetto realizzato tra il 2009 e il 2021 da Fabiano Ventura: un' esplorazione scientifica a livello planetario che ha toccato anche le Alpi. Nel raffronto di questa incredibile documentazione fotografica con le immagini storiche, la puntuale descrizione dei cambiamenti climatici

TESTO DI ENRICO CAMANNI

FOTOGRAFIE DI FABIANO VENTURA E DARIO ORLANDI



Quando è morto il ghiacciaio Okjokull gli islandesi hanno celebrato il suo funerale. Il 18 agosto 2019, per la triste occasione, si sono riuniti i cittadini e i politici della regione e la giovane premier Katrin Jakobsdóttir ha posato sul posto una targa commemorativa: «Questo è il primo ghiacciaio islandese a perdere il suo status. Ci aspettiamo che nei prossimi duecento anni tutti i nostri ghiacciai facciano la stessa fine. Questa targa testimonia che siamo coscienti di ciò che sta accadendo e di ciò che è necessario fare per evitarlo. I posteri sapranno che cosa abbiamo fatto».

La coscienza italiana è diversa da quella islandese. Decisamente più incerta. Tuttavia il 20 luglio 2019 si suona un requiem ai piedi del ghiacciaio dei Forni in alta Valtellina, un atto d'amore per il quale gli organizzatori chiamano a raccolta musicisti e orchestrali disposti a percorrere il sentiero che sale al rifugio Branca. L'orchestra prende corpo. I musicisti indossano una maglietta ben più candida del ghiacciaio che fa da monito sullo sfondo. Magre e secche come non mai, le nevi dei Forni ricordano ai presenti perché sono saliti a 2.500 metri e perché nel cielo della Valfurva stanno per alzarsi le solenni note di Mozart e Händel. In morte e in lode, come nel ciclo della vita.

Quando un paesaggio cambia sotto gli occhi riemerge la memoria del passato. Il disagio della modernità di fronte alla scomparsa dei ghiacciai nasce dal confronto con il paesaggio romantico ancora vivo in noi, nel ricordo del mondo di ghiaccio e nevi infinite in alta quota. Di fronte ai segni possenti lasciati dai ghiacciai, visibili nel modellamento delle valli e degli anfiteatri morenici, cresce il dubbio che la civiltà antropocentrica stia insidiando antiche leggi di natura, distruggendo l'eredità visibile di remote ere geologiche. Nella storia dell'uomo è la prima volta che sappiamo con certezza di essere corresponsabili di una mutazione climatica e ambientale a livello planetario.

Su questi interrogativi si fonda il fantastico viaggio fotografico-scientifico ideato e diretto da Fabiano Ventura per documentare e mostrare gli effetti dei cambiamenti climatici sul Pianeta. Grazie alla forza delle immagini contemporanee e al raffronto con le identiche inquadrature

immortalate dai grandi maestri del passato prima della crisi climatica, il lavoro comunica in modo inequivocabile gli effetti del riscaldamento globale sugli ecosistemi, proponendo al visitatore un'intensa riflessione sul rapporto che lega la specie umana e l'ambiente naturale. Con il progetto «Sulle tracce dei ghiacciai», realizzato in tredici anni tra il 2009 e il 2021, mentre i ghiacciai continuavano a cambiargli sotto gli occhi, il fotografo italiano ha usato la metafora del tempo per inscenare il racconto contemporaneo della Terra, che è l'unica casa che abbiamo. Partecipando ad alcune esplorazioni scientifiche, visitando il Karakorum nel 2004 per l'anniversario dell'ascensione del K2, Ventura ha capito che nessuna materia avrebbe potuto rappresentare meglio del ghiaccio lo scorrere o il precipitare del tempo sulla superficie terrestre. Ha scelto i grandi ghiacciai, che non sono corpi morti ma organismi in perenne trasformazione, molto più vivi degli uomini che li umiliano senza rendersene conto.

I ghiacciai nascono, crescono, si muovono, si trasformano, fondono e a volte muoiono. In una parola: vivono. Se lo spessore e la quantità del ghiaccio superano l'equilibrio di massa, il fiume gelato avanza e si fortifica; se l'apporto nevoso è insufficiente, o le temperature estive troppo elevate, la fronte arretra e le dimensioni della massa si riducono. Allora il ghiacciaio smagrisce, s'impoverisce e si avvia verso la consumazione. L'immagine è fortissima, la realtà supera la metafora, e viceversa. Osservate le giovani lingue di neve che guizzano al sole di prima estate, lucertole piene di vita, dalle sette vite, che se le prendi per la coda e quella ti rimane in mano provvedono immediatamente alla ricostruzione della parte mancante, perché non c'è ostacolo che possa fermarle. E poi guardate quei dorsì gelati e coperti di pietrame che scorrono sempre più lenti nei corridoi himalayani o nel solco ormai fossilizzato del Miage a sud del Monte Bianco, o del Morteratsch a nord del Bernina. Sono corpi di dinosauro condannati all'estinzione, che si trascinano nel solco della propria storia mostrando incavature cariate come i denti di certi vecchi. Questa è la vera fotografia del cambiamento climatico. Inequivocabile.

Enrico Camanni

MACROMICRO, REALTÀ DEL TERZO SETTORE IMPEGNATA SUL FRONTE AMBIENTALE

Sopra: Fabiano Ventura con il glaciologo Riccardo Scotti durante la preparazione della spedizione sulle Alpi nel 2020. Anche quest'ultima, così come le altre, è stata organizzata nell'ambito del progetto «Sulle tracce dei ghiacciai» da Macromicro, associazione di promozione sociale, ente del terzo settore costituita nel 2009, con lo scopo di sensibilizzare la collettività sulle tematiche ambientali. In particolare, l'associazione utilizza la fotografia quale linguaggio universale, documentario ed emozionale, in grado di raggiungere un pubblico vasto e tradurre in forma accessibile la complessità del cambiamento climatico in atto sul nostro pianeta (macromicro.it). **Pagine precedenti:** Fabiano Ventura sulla vetta della Lobbia Alta (3.196 m.) ripete uno scatto storico in occasione della spedizione «Sulle tracce dei ghiacciai - Alpi 2020» (foto di Dario Orlandi - Associazione Macromicro).





La lingua del ghiacciaio del Mandrone ai piedi delle tre Lobbie nel 1897. (Autore sconosciuto - Archivio fotografico storico di Trento).

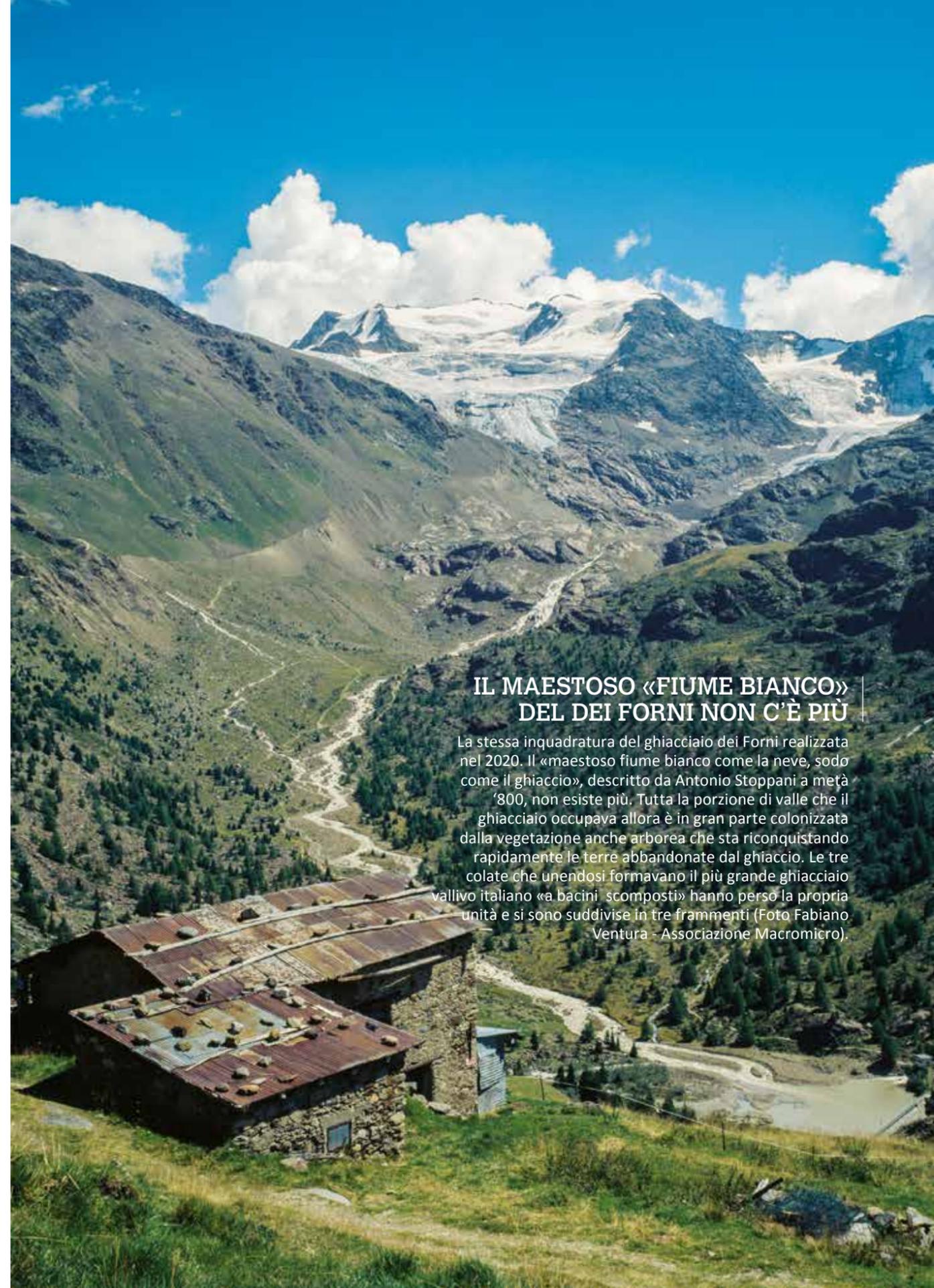


ECCO CIÒ CHE RESTA DEL MANDRONE ROCCE GRIGIE E CRISTALLI NERI

La fronte del ghiacciaio del Mandrone inquadrata dal rifugio omonimo. La maestosa cascata di ghiaccio che dominava la valle a fine '800, ha lasciato oggi il posto a lisce placche rocciose levigate dall'erosione. Le rocce grigie con evidenti cristalli neri che formano l'intero massiccio dell'Adamello appartengono alla famiglia dei graniti e sono denominate «tonaliti». (Foto Fabiano Ventura - Associazione Macromicro).



Il Ghiacciaio dei Forni dalle «Baite dei Forni» nello scatto realizzato da Vittorio Sella nel 1887 (Foto Vittorio Sella - Fondazione Sella).



IL MAESTOSO «FIUME BIANCO» DEL DEI FORNI NON C'È PIÙ

La stessa inquadratura del ghiacciaio dei Forni realizzata nel 2020. Il «maestoso fiume bianco come la neve, sodo come il ghiaccio», descritto da Antonio Stoppani a metà '800, non esiste più. Tutta la porzione di valle che il ghiacciaio occupava allora è in gran parte colonizzata dalla vegetazione anche arborea che sta riconquistando rapidamente le terre abbandonate dal ghiaccio. Le tre colate che unendosi formavano il più grande ghiacciaio vallivo italiano «a bacini scomposti» hanno perso la propria unità e si sono suddivise in tre frammenti (Foto Fabiano Ventura - Associazione Macromicro).



Il ghiacciaio di Fellaria dalla cima del Sasso Moro immortalata tra il 1903 e il 1906 (Foto Alfredo Corti - Cai Sondrio).



IL FELLARIA HA CAMBIATO VOLTO UNA LINGUA SPARITA, DELL'ALTRA SOLO TRACCE

In un secolo il ghiacciaio di Fellaria ha cambiato volto: l'intero versante appare quasi completamente deglaciato. La lingua del Fellaria Occidentale (sulla sinistra), che si univa un tempo a quella orientale, non è più visibile; la lingua Orientale, che scende dall'altopiano di Fellaria, è smagrita e frammentata; il piccolo ghiacciaio di Varuna (sulla destra) è ormai estinto (Foto Fabiano Ventura - Associazione Macromicro).

L'elegante raccolta di immagini del «professore-alpinista»

Alfredo Corti ha attraversato tre quarti del Novecento dividendosi tra due grandi passioni: l'alpinismo e l'insegnamento di Scienze naturali. Nato a Tresivio in Valtellina nel 1880 e morto a Roma nel 1973, il professor Corti ha lasciato molta vita dietro di sé pur tenendosi lontano dagli onori accademici e dalla fama.

È un personaggio chiave per comprendere il rapporto novecentesco tra montagna e scienza, che in lui si fa così stretto da non riuscire quasi a distinguere le due dimensioni, ai tempi in cui si andava ancora in alta quota per studiare, svelare e comprendere le leggi della natura, e l'osservazione e lo studio si legavano alla passione sportiva e alpinistica senza generare contraddizione. La scoperta e l'emozione contemplavano entrambi gli ingredienti.

Corti era un uomo austero e tutto di un pezzo, lunga barba da saggio, libero nel pensare ma intransigente nel decidere da che parte stare. Per questo scese in campo durante la Resistenza, nonostante l'età avanzata. Fece il partigiano in valle d'Aosta e nel novembre 1944 combatté a fianco di Sandro Pertini nella «battaglia di Cogne», respingendo i nazifascisti. Alpinisticamente ha esplorato molto, soprattutto sulle montagne di casa, fin dal 1904 quando realizzò la prima salita italiana senza guide del Pizzo Bernina, collezionando in seguito una ventina di prime ascensioni nei gruppi del Bernina e del Disgrazia.

Ha percorso metodicamente le montagne delle Alpi Retiche scrivendo guide e monografie di notevole pregio. Fotografo di valore, ha lasciato un'elegante e ricca raccolta di immagini alpine in bianco e nero, con una meticolosità e un'eleganza degne del Vittorio Sella delle Alpi centrali. Ha fotografato incessantemente le rocce, i versanti, le creste e i ghiacciai, lasciandoci immagini meravigliose della valle natale e delle Alpi Retiche, dalla val Masino alla val Malenco alle Orobie valtellinesi (sotto il Pizzo Coca gli è stato dedicato un rifugio). A Torino, dove insegnava Anatomia comparata alla Facoltà di Scienze naturali, ha conosciuto le Alpi occidentali e si è legato agli alpinisti del Ventennio e del dopoguerra (tra cui Massimo Mila, Renato Chabod e Giusto Gervasutti), sposando lo spirito dei «senza guida». Ha scalato ed esplorato fino a settant'anni suonati, senza mai diventare un cacciatore di «prime» o un collezionista di vette. Uomo di antico stampo e scienziato di rigida osservanza, andava in montagna prima di tutto per capire e divulgare.

E.C.

FOTO ARCHIVIO CORTI



I ghiacciai della Marmolada ritratti nel 1899 dai pressi di Campo Stanzon, nella valle dell'Alto Cordevole. (Fotografia Sezione fotografica 3° Genio - Archivio privato Rodolfo Cangini)

MARMOLADA, SIMBOLO DELLE DOLOMITI IL GHIACCIAIO ARRETRA DI 15-30 METRI ALL'ANNO

Il ghiacciaio della Marmolada, vero e proprio simbolo delle Dolomiti trentine ritratto durante la spedizione del 2020. Anche questa imponente formazione è oggi destinata a estinguersi a causa del surriscaldamento globale. La sua fronte si ritira al ritmo impressionante compreso tra i 15 e i 30 metri l'anno e il suo spessore si riduce dai 2 ai 4 metri. (Foto di Fabiano Ventura - Associazione Macromicro).



La mappa delle spedizioni

L'INTERVISTA - FABIANO VENTURA

«Così abbiamo raggiunto 300 milioni di persone»

C'è un'immagine che più di tante altre restituisce i risultati a cui il progetto «**Sulle tracce dei ghiacciai**» è arrivato nel corso di 13 anni di lavoro e otto spedizioni in tutto il mondo. E non è una delle **314 foto comparative**, che ne costituiscono la spina dorsale. Si tratta piuttosto di una testimonianza umana, una delle tante che **Fabiano Ventura**, fotografo paesaggista, ideatore dello stesso progetto, ha raccolto in questa sua lunga avventura professionale. Siamo a Mestia, cittadina ai piedi del monte Ushba, nel Caucaso Maggiore, in Georgia. Un anziano signore, 95 anni e la falce ancora in mano, sta raccontando, lacrime agli occhi, la svolta più dolorosa della sua vita. Quella che, trent'anni prima, l'aveva costretto ad abbandonare la vita in montagna dove, a causa del prosciugamento del corso d'acqua che alimentava quei pascoli, non era più possibile ottenere il foraggio indispensabile a nutrire i suoi animali. «È così che i cambiamenti climatici – spiega il fotografo – si riflettono drammaticamente sulla vita di tantissime persone. Ed è proprio pensando a loro e al futuro che ci attende se non correggiamo la rotta, che abbiamo dato vita a questo progetto sui ghiacciai: un lungo lavoro di documentazione, ma anche e soprattutto di sensibilizzazione».

Ventura, perché i ghiacciai?

«Innanzitutto, perché a livello scientifico il ghiaccio rappresenta l'elemento naturale, con cui gli scienziati sono riusciti a misurare e comprendere le variazioni climatiche negli ultimi 800.000 anni e poi perché oggi la fusione dei ghiacciai rappresenta l'effetto più evidente del riscaldamento globale. E se gli scienziati si concentrano soprattutto sulle fondamentali informazioni sul clima, che questi ghiacci custodiscono, noi dell'associazione Macromicro li abbiamo scelti, soprattutto perché la visualizzazione delle loro variazioni nel tempo rappresentano in modo inequivocabile gli straordinari mutamenti climatici, che il nostro Pianeta sta vivendo degli ultimi 150 anni».

Quando e come è nata l'idea di documentare in maniera così dettagliata il loro ritiro?

«Alla fine degli anni '90, grazie al mio lavoro, ho

avuto l'opportunità di visitare delle zone della Terra particolarmente remote e in alta quota. A volte, tornando negli stessi luoghi a distanza di anni, ho potuto verificare i cambiamenti del paesaggio e l'impatto antropico. Nei primi anni 2000 ho partecipato ad alcune spedizioni alpinistiche - scientifiche e gli scienziati, con cui ho parlato, mi hanno dato l'opportunità di vedere le montagne con occhi diversi. Nel 2004, tanto per citare l'avventura che forse più di altre mi ha ispirato, ho partecipato, come fotografo ufficiale, alla spedizione celebrativa per il 50° anniversario della prima ascensione al K2, proprio là dove Vittorio Sella, di cui sono sempre stato un grande estimatore, aveva realizzato le sue splendide immagini. Ecco, da allora ho iniziato il mio dialogo con la scienza e ho scelto di utilizzare la tecnica della repeat photography per realizzare un progetto, grazie al quale comunicare a un vasto pubblico gli effetti del cambiamento climatico».

Di cosa si tratta esattamente?

«È una tecnica molto efficace per evidenziare i cambiamenti del paesaggio e che i glaciologi hanno sempre utilizzato, mettendo a confronto immagini storiche di ghiacciai con quelle attuali. Personalmente l'ho adottata, mettendo a punto un metodo scientifico, che mi ha permesso di individuare con estrema precisione il punto geografico, da cui sono state realizzate le fotografie storiche. Non solo: la scelta è stata quella di porre queste immagini al centro di un lungo progetto di ricerca e comunicazione visiva, con l'obiettivo di diffondere quanto siano urgenti tutte le azioni necessarie per contrastare il cambiamento climatico».

Ritrovare i punti esatti degli scatti non deve essere stato semplice...

«Il progetto ha comportato un lavoro di ricerca estremamente impegnativo. Ancora prima della fase sul campo, c'è stata quella fotografica negli archivi storici, che ci ha impegnato per anni: le immagini sono state selezionate in oltre 200 archivi in tutto il mondo, prendendo in considerazione le maggiori catene montuose della Terra. Prima di partire abbiamo utilizzato dei modelli tridimensionali delle zone da visitare e Google Earth per individuare i punti da cui vennero scattate le fotografie dei ghiacciai, dopodiché abbiamo affrontato il lavoro sul campo con itinerari, che tenessero conto delle difficoltà logistiche e dell'obiettivo di portare a casa gli scatti più efficaci: ne abbiamo realizzati anche a 6.000 metri, dall'Himalaya al Karakorum. Non sono mancati gli ostacoli burocratici legati ai permessi, che hanno comportato un lungo impegno a livello diplomatico. In pratica le spedizioni hanno rappresentato solo l'ultimo anello di una lunga catena organizzativa e di ricerca».

I risultati del vostro progetto hanno confermato come le Alpi siano un hotspot particolare in

questo scenario di cambiamento: le temperature qui aumentano a un ritmo doppio rispetto alle medie globali. Come mai?

«In gergo viene chiamata "amplificazione alpina". Si tratta di una serie di fattori combinati. Ad esempio, le superfici coperte di neve e ghiaccio riflettono gran parte della radiazione solare. Con il riscaldamento, la neve e il ghiaccio fondono, esponendo superfici scure come rocce e vegetazione, che assorbono più calore, accelerando ulteriormente il riscaldamento».

Si prevede che entro il 2100 potrebbero scomparire tra il 70 e il 92% dei ghiacciai alpini: è un trend ineluttabile?

«Se continuiamo con questo trend anche prima: tutti i ghiacciai sotto i 3.500 metri sono destinati a scomparire».

Come si inverte la tendenza?

«Le strade sono molteplici: bisogna innanzitutto produrre energia, utilizzando fonti rinnovabili senza più bruciare petrolio e vanno attuate politiche per preservare gli ecosistemi naturali e la biodiversità. In sostanza vanno cambiati i sistemi economici globali e questo presuppone un cambiamento culturale e di scala di valori».

È la strada imboccata dal vostro progetto

«Noi ci siamo limitati a realizzare un lavoro artistico - scientifico con lo scopo di diffondere una maggiore coscienza su quanto siano urgenti queste azioni, per ritrovare un equilibrio tra la specie umana e la natura. Per fare questo abbiamo avviato collaborazioni con enti di ricerca e istituzioni, grandi strutture museali e aziende, che intendono lavorare e investire in questo senso. Tutto ciò ci ha consentito di raggiungere oltre 300 milioni di persone in tutto il mondo».

Emanuele Falchetti